

Il soldato di Napoleone

Francesco Smedile

IL SOLDATO DI NAPOLEONE

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Francesco Smedile
Tutti i diritti riservati

*“Dedico questo mio lavoro
alla mia famiglia
che mi sostiene sempre,
a Marika e Gianpietro,
amici carissimi ed inseparabili
e ai professori Trimarchi e Marotta,
miei maestri di vita.”*

*“Che cosa sarebbe la vita se non avessimo
il coraggio di correre dei rischi?”*

Vincent Van Gogh

*“Pochi sono grandi abbastanza da poter cambiare il corso della storia.
Ma ciascuno di noi può cambiare una piccola parte delle cose,
e con la somma di tutte quelle azioni verrà
scritta la storia di questa generazione.”*

Robert Francis Kennedy

Prefazione

Potreste pensare che per un ragazzo di appena diciotto anni scrivere un libro sia un'impresa molto ardua, normalmente a questa età si pensa alle ragazze, a studiare per l'esame di Stato, a prendere la patente, ma non sicuramente a scrivere un libro. Immagino che una spiegazione sia d'obbligo. Un giorno, andando su YouTube, mi imbattei in una canzone dal titolo "Il soldato di Napoleone" di Sergio Endrigo. La canzone mi piacque non per la musica e nemmeno per le sue parole, ma per la storia che raccontava, al punto che mi meravigliai del fatto che non fossero stati scritti mai libri, o girati film su di essa. Decisi allora di scrivere io qualcosa, ma per far questo dovevo conoscere l'autore del testo. Feci delle ricerche e scoprii che il testo era una poesia del noto scrittore Pier Paolo Pasolini. *Questo mio libro è liberamente ispirato da quella poesia.* Ho scelto lo stesso titolo di quella poesia, non perché non me ne venissero altri in mente, ma anche per una forma minima di rispetto verso quel componimento, fonte della mia ispirazione.

Il protagonista è un giovane ventunenne che si ritrova catapultato nel contesto storico di una guerra logorante e senza pietà, sotto il "mito" e false promesse come "l'unificazione italiana sotto la dinastia Murat". È la storia di un ragazzo che affronta le sue paure, i suoi sogni, la morte e l'amore.

Dovevo collocare questo ragazzo in un paesino facente parte della penisola e, quindi, sottomesso all'impero napoleonico, ma io non conosco nessuna città bene come la mia Milazzo. Ho deciso pertanto che il ragazzo sarebbe stato

milazzese. Nasceva però il problema di come fare entrare questo ragazzo nell'esercito napoleonico (la Sicilia faceva parte del Regno di Sicilia sotto il re Ferdinando III Borbone, soggetto a protezione inglese) ho deciso, allora, di farlo arruolare nell'esercito franco-partenopeo come ufficiale di cavalleria, fedele all'obiettivo che in caso di vittoria della Grande Armata in Russia si sarebbe formata un'Italia libera e indipendente con Gioacchino Murat come sovrano, coltivando anche la speranza di ricevere terre per i servizi resi. Naturalmente per rendere verosimile e credibile questa mia opera bisognava avere delle conoscenze storiche enormi. Fortunatamente la storia mi ha sempre affascinato fin da bambino e in modo particolare il periodo compreso tra fine Settecento e inizio Ottocento, al punto che all'età di quindici anni leggevo già libri come "Il conte di Monte Cristo" di Alexandre Dumas, il "Memoriale" di Napoleone e altri... ma ero consapevole che le mie conoscenze non erano sufficienti. Chiesi allora a un professore della mia scuola di aiutarmi, egli fu molto entusiasta della mia idea e mi consigliò di fare molte ricerche sui fatti avvenuti, raccomandandomi, però, di non fare le cose troppo frettolosamente e di pensare molto al ruolo da dare alla storia intesa come successione di eventi.

«Sei tu a decidere come strutturarli, se vuoi che gli eventi siano solo una cornice storica oppure se vuoi dar loro un peso fondamentale.»

Al di là dei risultati, sono fiero di ciò che ho fatto, è un'esperienza che consiglio di fare, è strano il fatto che con solo delle canzoni o delle poesie si possa trovare l'ispirazione per scrivere un libro, ma d'altra parte capisco che può venire con una qualsiasi cosa, anche la più piccola e insignificante.

L'autore
Francesco Smedile

1

La chiamata alle armi

La storia che sto per narrarvi ha inizio in una piccola cittadina della Sicilia chiamata Milazzo. Siamo nel maggio del 1812, lungo una strada di campagna un po' fuori il centro della città vi è una casetta circondata da un grande giardino pieno di alberi di pesche, mele, limoni e pere, cespugli verdi e pieni di fiori colorati. Il giardino è attraversato da un vialetto costruito in pietra, sulla sua destra si trova una piccola stalla mentre alla sinistra, proprio a fianco all'abitazione un piccolo pozzo. Seguono una panchina e un tavolinetto in legno; l'aria è invasa dal profumo dei gelsomini piantati nella campagna vicina, i muri della casa sono ricoperti da qualche ramo di edera e tutto lascia presupporre che la vita scorra sempre tranquilla. Questa è la dimora di una delle famiglie della medio-alta borghesia milazzese, i La Rosa.

Il signor Luigi La Rosa, uomo dal carattere benigno di circa sessantacinque anni, era un avvocato rispettato dalla popolazione locale, aveva prestato servizio presso l'esercito del buon re Carlo III con il grado di colonnello degli Ussari. Spesso, quando andava alla chiesa vicina con il suo cavallo, amava mostrarsi con la sua vecchia divisa piena di medaglie luccicanti e splendenti. Molti provavano per lui non solo rispetto per la sua professione, ma anche e soprattutto ammirazione, specie tra i giovani che speravano un giorno di poter essere come lui. Molti lo fermavano per farsi raccontare le sue imprese di guerra e girava nel pae-

sino la voce che avesse perfino salvato la vita al re. Si congedò quando il regno passò al figlio Ferdinando IV in occasione della salita al trono di Carlo III come re di Spagna (egli riteneva il piccolo principe troppo inesperto negli affari dello Stato e troppo soggetto alle pressioni derivanti dall'aristocrazia, e, inoltre, era rimasto molto deluso dal comportamento del re di accettare la corona spagnola).

«Se lui avesse amato davvero il suo popolo in Italia, non avrebbe mai accettato il trono di Spagna», diceva sempre.

Aveva i capelli bianchi, la barba lunga e color dell'argento, era alto, robusto, con grandi spalle e godeva di buona salute. Sua moglie, la signora La Rosa (nessuno conosceva il suo vero nome) era la terza figlia di un conte napoletano, ma nessuno sapeva quale, si sapeva solo che era scappata con l'allora fidanzato in Sicilia poiché il padre non approvava la relazione tra i due; da allora non ebbe più notizie del padre e viceversa. Era una donna di grande tradizione, gentile e di grande cultura, amava leggere, suonare l'arpa e il pianoforte, era una madre molto premurosa. Di circa dieci anni in meno del marito, era di media statura, capelli color dell'oro e labbra rosse come una rosa, tremendamente superstiziosa e allo stesso tempo religiosa. La religione era per lei la seconda cosa subito dopo la famiglia, non mancava, infatti, mai a una funzione religiosa.

Il loro figlio Marco, un giovane ventunenne, sognava una vita come quella del padre, ma voleva offrire la sua spada al servizio del nuovo re di Napoli, Gioacchino Murat, ritenendolo l'unico in grado di riunificare l'Italia. Aveva preso lezioni di filosofia e letteratura dalla madre, di equitazione e disciplina militare dal padre, successivamente aveva ottenuto il grado di comandante che intendeva sfruttare nella cavalleria napoletana. Alto, capelli e occhi castani, amava stare ore e ore sotto ad un pescio a sognare le sue imprese da cavaliere.

A Napoli si era insediato da pochi anni re Gioacchino Murat, il cui trono era stato un dono dell'imperatore Napoleone in quanto suo maresciallo, un premio per i grandi meriti acquisiti in battaglia, ma anche e soprattutto perché